

**RIPENSARE LO STRANIERO.
Lesbii e Parti nell'ottavo libro
del *bellum ciuile* di Lucano**

par Alfredo CASAMENTO
(Università degli Studi di Palermo)

***Fugae vestigia* : l'uscita di scena dell'eroe**

L'ottavo libro del *bellum ciuile* di Lucano si apre con lo smarrimento di Pompeo in fuga dal campo di battaglia tessalico. Ad un immediato confronto con il libro precedente risulta di immediata comprensione lo "scollamento" tra i due momenti. La cifra che accompagna la fuga dell'eroe, che ha appena lasciato il campo di Farsalo, è infatti inequivocabilmente quella della paura. Così, la prima azione che attrae l'attenzione del lettore sul personaggio è l'atto di spronare il cavallo, un tempo baldanzoso e ora invece resistente agli sproni (3-8) :

*Cornipedem exhaustum cursu stimulisque negantem
Magnus agens incerta fugae uestigia turbat
implicitasque errore uias. pauet ille fragorem
motorum uentis nemorum, comitumque suorum
qui post terga redit trepidum laterique timentem
exanimat.*

Pompeo, che nell'ultima allocuzione alle truppe prima dello scontro se ne stava *sublimi praeuectus equo* (VII, 342), lotta adesso con il suo cavallo che si oppone al corso segnato. È tuttavia la descrizione della fuga dal campo di Farsalo a costituire il miglior intertesto al fine di mettere a fuoco la nuova rappresentazione dell'eroe sconfitto (VII, 677-679) :

*Tum Magnum concitus aufert
a bello sonipes non tergo tela pauentem
ingentisque animos extrema in fata ferentem.*

Lì il destriero spronato sottraeva il Grande al campo di battaglia (vd. vv. 722-723 : *auehit inde / Pompeium sonipes*), ma il condottiero, tutt'altro che indomito, non si dava pensiero per i dardi che potessero arrivargli alle spalle, mostrando ripetuta manifestazione di coraggio pur nel momento della sconfitta. Brillante stratagemma per tenere insieme, nella versione poetica elaborata dal poeta, ciò che di norma risulta scarsamente conciliabile: fuga ed eroismo. Adesso, invece, nell'incipit dell'ottavo libro, l'unica lotta che Pompeo conduce è con il proprio cavallo, perché, al contrario, ha paura di tutto : cerca di confondere le proprie tracce (*turbat*), teme al primo stormir di foglie o all'appressarsi di qualche compagno anch'egli in fuga¹.

La sola giustapposizione dei due passi – l'avvio della fuga nel settimo libro, il suo perpetuarsi ad inizio del successivo – entra nel vivo di una delle tante aporie che il poema consegna, rispetto a cui varie sono state le risposte provenienti dall'esegesi critica. Facciamo nostra qui l'idea secondo la quale non sempre, nella lettura della *Pharsalia*, devono “tornare i conti”, accettando peraltro quello che il compianto Emanuele Narducci considerava un punto fermo, che cioè davvero intorno ai libri VII-VIII venga meno una piena coerenza del personaggio Pompeo². Ben lontano da ogni ideale eroico, Pompeo disattende ormai, nel momento della sconfitta, le prerogative connesse al ruolo, cosicché la sua stessa fama gli è di ostacolo, dal momento che la notorietà ottenuta in tanti anni di esercizio del potere gli impedisce adesso di trovare riparo in nascondigli sicuri e di trascorrere il momento indecoroso della fuga al riparo dagli occhi del mondo. Si consuma così compiutamente l'allontanamento dal personaggio di cui ancora all'inizio del settimo libro si leggevano i sogni di gloria e il ricordo degli applausi provenienti da tutti i cunei all'ingresso in teatro (vv. 7-19). Allora, al culmine del successo e desideroso di folle plaudenti, qui in cerca di una semiclandestinità, di un *obscurum... nomen* cui affidare la salvezza (12-23) :

*Deserta sequentem
non patitur tutis fatum celare latebris
clara uiri facies. Multi, Pharsalica castra
cum peterent nondum fama prodente ruinas,
occursu stupuere ducis uertigine rerum
attoniti, cladisque suae uix ipse fidelis
auctor erat. Grauis est Magno quicumque malorum
testis adest. Cunctis ignotus gentibus esse
mallet et obscuro tutus transire per urbes
nomine ; sed poenas longi Fortuna fauoris
exigit a misero, quae tanto pondere famae
res premit aduersas fatisque prioribus urguet.*

È certamente il peso della tradizione retorica ad aver influito su questa così geometrica proiezione del prima sul dopo, talmente forte da schiacciare l'eroe fino a condurlo ad un doloroso ripensamento di *honores* troppo affrettati³. Ben distinguibile è l'esperienza delle scuole di retorica, dove già da tempo Pompeo era assunto a ruolo di esempio per eccellenza di *mutatio fortunae*⁴. Se Cicerone nell'*epistola a Luceio* rammentava che nulla è più adatto ad ottenere il diletto del lettore che *temporum uariationes fortunaeque uicissitudines* (*fam.* V, 12, 4), va peraltro ricordato come la vita di Pompeo fosse stata paradigmaticamente giudicata da Seneca in maniera negativa rammentando ora il celebre episodio del generale quasi in punto di morte a Napoli (*cons. ad Marc.* 20, 4⁵), ora la tardiva comprensione della vacuità del suo appellativo, in un passo del *de breuitate uitae* in cui si rammenta il capriccioso gusto di novità che lo spingeva ad allestire nel circo un inedito spettacolo di lotta tra uomini ed elefanti (*tum demum intellecta inani iactatione cognominis sui, de breu. uitae* 13, 7).

Ma non è su queste componenti, già acquisite all'esegesi critica, che intendiamo soffermare l'attenzione; ci limiteremo per il momento a sottolineare il tratto composito, elaborato in questo punto del poema, del personaggio di Pompeo, quello di un uomo spezzato in ogni certezza e pieno di paure.

Quando un uomo rende eterna un'isola : Pompeo a Mitilene

Dopo essersi imbarcato su uno scafo, il comandante raggiunge a Mitilene la moglie Cornelia. Consolata la sposa che manifesta la volontà di immolare se stessa quale vittima sacrificale alla causa del marito sconfitto (vv. 97-105)⁶, Pompeo prenderà congedo dai Lesbii. Si tratta di una sequenza di una cinquantina di versi (109-158), nella quale al generale viene prospettata l'ipotesi di restare nell'isola, i cui abitanti, fedeli e devoti alla causa pompeiana, si dicono pronti ad offrire tutte le proprie ricchezze oltre che aiuto e protezione. Affollati sulla riva (*pleno iam litore*, v. 109), gli abitanti, in una scena dai tratti marcatamente patetici⁷, rivolgono parole di congedo a Pompeo (vv. 110-115) :

*Si maxima gloria nobis
semper erit tanti pignus seruasse mariti,
tu quoque deuotos sacro tibi foedere muros
oramus sociosque lares dignere uel una
nocte tua : fac, Magne, locum, quem cuncta reuisant
saecula, quem ueniens hospes Romanus adoret.*

Gli isolani ringraziano per il privilegio ricevuto di custodire e proteggere Cornelia, ricorrendo ad una singolare espressione, *pignus*,

poco oltre ripresa nel discorso di risposta di Pompeo (*nullum toto mihi dixit in orbe / gratius esse solum non paruo pignore uobis / ostendi*, vv. 129-131), appartenente alla sfera delle relazioni sociali ed economiche. Cornelia è stata davvero un “pegno” perché ha offerto concreta manifestazione dei sentimenti del romano nei confronti di questa gente, ma anche perché ha utilmente provato la veridicità dei rapporti tra il popolo ed il generale.

Tuttavia, le parole degli abitanti dell’isola si spingono oltre chiedendo che Pompeo in persona degni quelle mura devote fermandosi a dormire anche una sola notte. Quello che essi propongono, a suggello di un rapporto di stima reciproca da conservare e consolidare, è una sorta di vanto culturale derivante dal fatto che in futuro essi potranno essere ricordati come il luogo che ha dato ospitalità al generale romano sconfitto. Si afferma dunque che tutte le generazioni a venire visiteranno l’isola, ma, soprattutto, che essa stessa riceverà onore dai cittadini romani che vi giungeranno. Nel passo pare così possibile identificare un’allusione ad una forma di “turismo culturale”, non estraneo alle abitudini del tempo, cui tuttavia si lega una interpretazione tutta politica. Sotto questo profilo sarà il caso di far menzione di un interessante passaggio elegiaco (PROP., IV, 6), dove, a conclusione di un’ode di celebrazione della battaglia di Azio, Propertio annunzia solennemente che adesso sarà possibile far visita alla tomba di Crasso⁸. Ciò che il testo elegiaco in qualche misura prefigura è la frequenza di viaggi che offrivano la possibilità di rivivere la storia di Roma secondo le tappe ed i luoghi in cui essa si era via via dipanata. Un interesse del genere sembrerebbe aver guidato Germanico, protagonista di un lungo viaggio dalla Dalmazia a Bisanzio, passando per Lesbo, dove la moglie Agrippina partorì l’ultima figlia Giulia Livilla⁹, e ancora oltre fino ai recessi del Ponto. Ne discute Tacito in *Annales* II, 53-54¹⁰, in cui si dà un resoconto dell’itinerario da lui seguito. Durante il viaggio, Germanico si fermò a visitare il tratto di costa, dove si era svolta la battaglia di Azio¹¹: la tappa fu per lui particolarmente dolorosa perché oltre a vantare una discendenza da Augusto, per parte di madre era nipote di Antonio, dunque nei luoghi di Azio egli vedeva la riproduzione in uno stesso tempo di eventi lieti e tristi (*magna [...] illic imago tristium laetorumque*). A muovere Germanico era la *cupido ueteres locos et fama celebratos noscendi* (II, 54); pare dunque ragionevole affermare che anche in questa circostanza si fosse trattato di un pellegrinaggio che toccasse luoghi noti della cultura antica perché in essi si era fatta la storia di Roma, non senza, in ultima analisi, un consapevole richiamo al modello di Alessandro¹².

Se posto a confronto con questi due esempi, qualcosa di analogo si potrà dire per il discorso degli abitanti di Mitilene con la significativa variante che essi prefigurano scenari futuri mentre Pompeo è ancora in

vita. L'isola di Lesbo sarà aggiunta tra le mete di un immaginario *grand tour* per aver ospitato il generale, anche solo per una notte. Va detto tuttavia che quello citato non è l'unico luogo del poema lucaneo in cui si faccia menzione di forme di turismo culturale. Due passi, sempre dell'ottavo libro, meritano particolare attenzione. Siamo nel contesto della descrizione dell'imperfetto rito funebre di Pompeo officiato dall'altrimenti ignoto Cordo¹³, questore e compagno di sventure del comandante (*infaustus Magni [...] comes*, v. 717). Eseguita la sepoltura delle ceneri, Cordo appone un semplice sasso, ma, ironia della descrizione, perché un marinaio non lo distrugga legandovi una fune, aggiunge un paletto con la scritta *Hic situs est Magnus* (vv. 789-793)¹⁴. Ciò desta lo sdegno del poeta, il quale lamenta l'amara sorte di un uomo che vanta un'innumerabile serie di trionfi che lo spazio esiguo consentito da una pietra non potrebbe riportare¹⁵. Il nome di Pompeo è infatti posto in basso, su un piccolo tumulo, cosicché non potrebbero leggerlo né un viandante, stando in piedi, né tanto meno un viaggiatore romano di passaggio a meno che non gli venisse mostrato (VIII, 816-822) :

*Quis capit haec tumulus ? Surgit miserabile bustum
non ullis plenum titulis, non ordine tanto
fastorum ; solitumque legi super alta deorum
culmina et extractos spoliis hostilibus arcus
haud procul est ima Pompei nomen arena
depressum tumulo, quod non legat aduena rectus,
quod nisi monstratum Romanus transeat hospes.*

Pienamente condivisibili, sotto questo profilo, le parole di Fabrice Galtier che vede nell'epitafio il segno di « un désordre du réel qui scandalise le poète »¹⁶. Peraltro, il lamento sull'umile sepolcro del Grande continuerà ancora fino alla conclusione del libro, ricordando che da quel momento in avanti mai nessun viaggiatore o mercante di prodotti orientali (*mercis mutator euae*, v. 854) potrà far a meno di operare una deviazione per fare tappa davanti al *uenerabile saxum* che custodisce le ceneri del condottiero (VIII, 851-858) :

*Nam quis ad exustam Cancro torrente Syenen
ibit et imbrifera siccas sub Pliade Thebas
spectator Nili, quis rubri stagna profundi
aut Arabum portus mercis mutator Eoae,
Magne, petet, quem non tumuli uenerabile saxum
et cinis in summis forsant turbatus harenis
auertat manesque tuos placare iubebit
et Casio praeferre Ioui ?*

Credo sia possibile affermare che tali riferimenti al *tumulus* posti a conclusione dell'ottavo libro conferiscano un sinistro *omen* alle parole degli abitanti di Mitilene. L'invito ad onorare l'isola con la permanenza di una sola notte evoca e prefigura la fine che attende Pompeo: la monumentalizzazione della figura del generale passa infatti inesorabilmente per la sua fine terrena. Pensare alla gloria che verrà nei secoli dal fatto di aver ospitato il Grande, se è certamente un atto di omaggio all'importanza dell'uomo e alla nobiltà delle sue imprese, svela il retro-pensiero, inelegante, ma comprensibile, della fine, resa prossima dalla capitolazione farsalica. Si dovrà peraltro aggiungere che le parole degli isolani vanno nella direzione opposta agli auspici di Pompeo che desiderava per sé l'oscurità e l'anonimato (*cunctis ignotus gentibus esse / mallet et obscuro tutus transire per urbes / nomine*, vv. 19-21).

Nondimeno, il discorso degli abitanti di Mitilene prefigura un secondo scenario. Essi infatti ricordano che l'isola è particolarmente sicura dal momento che si trova in mezzo al mare (*quid, quod iacet insula ponto ?*, v. 118) e Cesare è privo di una flotta. La terra lesbica potrebbe dunque offrire a Pompeo un ottimo luogo per *reparare fatum*. Di qui l'invito a disporre delle ricchezze dell'isola e dei giovani presenti.

Questo secondo scenario tutto politico stride con le fonti in nostro possesso. Al par. 75 della *Vita di Pompeo* Plutarco offre un resoconto della breve permanenza sull'isola. Nella versione plutarchea, venuto a riprendere la moglie, Pompeo rifiuta la proposta, avanzata da alcuni uomini di Mitilene giunti a salutarlo, di entrare in città. Inoltre, li libera da ogni vincolo nei suoi confronti suggerendo loro di avanzare una formale richiesta di clemenza a Cesare. Viene poi fornito un circostanziato resoconto dell'incontro tra Pompeo e il filosofo peripatetico Cratippo con cui il generale sconfitto avrebbe discusso della provvidenza. Come si vede, il passo plutarcheo offre alcuni elementi di novità, come il discorso con Cratippo, non presenti nell'elaborazione poetica di Lucano. Un tratto accomuna tuttavia i due testi ed è quello riguardante la mancata accettazione dell'invito a restare. Dietro tale diniego si potrebbe peraltro celare la paura di un tranello, prefigurazione di quanto avverrà in Egitto, che tuttavia Pompeo eviterebbe con astuzia, limitandosi a declinare ogni possibilità di permanenza¹⁷.

Per altro verso, è stata notata una speculare somiglianza con l'episodio descritto nel settimo libro riguardante la città di Larissa (VII, 712-725), la prima città a vedere Pompeo sconfitto in fuga da Farsalo (*uidit prima tuae testis Larisa ruinae*, v. 712). Anche gli abitanti di Larissa corrono lungo le mura incontro all'eroe e anch'essi fanno offerta di sé e delle loro cose, dichiarando di voler partecipare della sconfitta (*socios se cladibus optant*, v. 716)¹⁸. A loro, Pompeo risponderà di offrire giuramenti di

lealtà al vincitore (*uictori praestate fidem*, v. 721), che è quanto il Pompeo della vita plutarca consiglia invece agli abitanti di Mitilene¹⁹.

Tuttavia, Lucano omette di ricordare che prima di arrivare a Larissa, l'eroe in fuga aveva fatto tappa ad Anfipoli, come peraltro testimonia un passo cesariano (*bell. civ. III, 102*), non molto valorizzato dalla letteratura secondaria, che riporta la notizia di un editto, emanato *Pompei nomine*, secondo il quale tutti i giovani della provincia, greci o romani che fossero, avrebbero dovuto riunirsi al fine di prestare giuramento²⁰. Tale testimonianza appare in decisa contraddizione con le ripetute professioni di resa pronunziate dal Pompeo lucaneo, segno, mi pare, di una precisa volontà autoriale di segnare l'eroe sconfitto di un progressivo ma fermo intento di abbandono delle glorie terrene che lo prepara alla ormai prossima apoteosi²¹.

Dopo aver dunque rinnovato la richiesta di servirsi di loro come meglio creda (*accipe templorum cultus aurumque deorum ; / accipe, si terris, si puppibus ista iuuentus / aptior est ; tota, quantum ualet, utere Lesbo*, vv. 121-123), gli abitanti di Mitilene chiedono di fugare ogni dubbio sulla lealtà dell'isola nei confronti della causa del vinto, confermando in tal maniera i sospetti di un tradimento (VIII, 125-127) :

*Hoc solum crimen merita bene detrahe terrae,
ne nostram uideare fidem felixque secutus
et damnasse miser.*

Su questo finale ad effetto, che colora un discorso politico di accenti patetici, Lucano costruisce la risposta di Pompeo pienamente coerente con le ultime parole degli abitanti e dunque contrassegnata da una lettura in chiave personale della storia. Il Grande esprime infatti piena gratitudine agli isolani ricordando la fiducia risposta in loro nell'affidare Cornelia, *pignus* di reciproca lealtà, dal momento che se avessero voluto avrebbero potuto servirsi di lei per ottenere il perdono cesariano (*non ulla in litora puppem / ante dedi fugiens, saeui cum Caesaris iram / iam scirem meritam seruata coniuge Lesbon, / non ueritus tantam ueniae committere uobis materiam*, vv. 133-137). Non è peraltro senza significato che il discorso con gli abitanti si concluda così come si era aperto, con un riferimento, cioè, a Cornelia, intensificato da una singolare sovrapposizione, secondo la quale con la moglie sull'isola, Lesbo avrebbe consentito una ricongiunzione perfetta di tutti gli affetti più cari : *hic sacra domus carique penates, / hic mihi Roma fuit* (vv. 132-133).

Con un ultimo saluto, che reca tuttavia un acre presentimento di morte, Pompeo prenderà infine congedo augurandosi di poter trovare altri popoli, come quello lesbio, che non vietino ad uno sconfitto di entrare ed uscire dai loro porti (*da similis Lesbo populos, qui Marte subactum / non intrare suos infesto Caesare portus, / non exire uetent*, vv. 144-146). Fino

alla fine dell'episodio poi una nuova professione di fedeltà, esemplarmente rappresentata da pianti e lamenti (v. 147 ss.).

Roma, faue coeptis

Lasciata Lesbo, Pompeo riprende il mare immergendosi in un intenso colloquio con il timoniere dell'imbarcazione (159-201); in seguito, dopo aver affidato una missione diplomatica al re Deiotaro, cui è delegato il compito di sondare le disponibilità dei Parti (209-243)²², il generale sbarca a Siedra (244 ss.), dove riunisce un consiglio di guerra alla presenza dei membri del senato che lo avevano fin lì seguito (*sequitur pars magna senatus*, v. 258). Il Pompeo che prende la parola appare ben lontano dall'uomo che all'inizio del libro cercava di confondere le tracce per paura di esser raggiunto dai nemici. È sicuro di sé, riduce la portata della sconfitta sui campi di Emazia (*non omnis in aruis / Emathiis cecidi*, vv. 266-267), confida di poter risollevarne le proprie sorti. Richiama il precedente di Gaio Mario « non certo – evidenzia Narducci – l'esempio più adeguato per uno che si era proposto di risparmiare le vite dei concittadini »²³. Subito dopo rivela le tre mete possibili: la Libia, i Parti, l'Egitto. Senza riferire di aver inviato Deiotaro a tentare la seconda opzione, esprime la propria incertezza circa la giovane età del faraone e l'infedeltà di Giuba (vv. 279-288), per poi aggiungere: *quare agite Eoum, comites, properemus in orbem*. Queste le parole con cui dà avvio ad una lunga *suasoria* nella quale raccoglie tutte le ragioni che lo sollecitano a tentare la strada dell'Oriente.

Che si possa parlare di una *suasoria* è confortato da un passo del terzo libro dell'*Institutio Oratoria* di Quintiliano, dove si legge (III, 8, 33):

Interim triplices etiam suasoriae incidunt, ut cum Pompeius deliberabat Parthos an Africam an Aegyptum peteret. Ita non tantum utrum melius sed quid sit optimum quaeritur, itemque contra.

La testimonianza del retore s'inserisce in una circostanziata riflessione, ampia una settantina di paragrafi (III, 8), *de suasoria et prosopopeia*. Quello di Pompeo che parla nel consiglio di guerra, incerto se dirigersi presso i Parti, in Africa o in Egitto è, sotto questo profilo, un caso da manuale, perché prevede una *suasoria* a tre opzioni, nella quale si dovrà dimostrare non quale sia la scelta migliore tra due, ma in cosa consista la scelta migliore, provando, per converso, il partito peggiore. Roland Mayer avanza dubitativamente l'ipotesi che il passo quintiliano possa essere influenzato dalla conoscenza di Lucano, sicché ciò costituirebbe un indizio del successo del poema²⁴. Più cautamente, in questa sede ci si limiterà ad osservare l'intelaiatura retorica del discorso,

che risponde ai canoni della tradizione di genere diffusa nelle scuole di declamazione²⁵, fondamento dell'educazione del poeta²⁶.

Dunque, il discorso di Pompeo, dopo aver sbrigativamente liquidato le altre due alternative, espone i vantaggi dell'opzione partica lungo il corso di una trentina di versi (290-327). Le fonti storiche sono quasi del tutto concordi nel testimoniare il fatto che tale opzione fu effettivamente presa in considerazione, ma per essere con rapidità messa da parte²⁷. L'elaborazione poetica lucanea pare però essersi molto esercitata in un esteso rifacimento che presuppone il rispetto dei principi del genere deliberativo, secondo la volontà di andare incontro a gusti e sensibilità nutriti di una diffusa cultura retorica cui non era peraltro estraneo l'interesse per le tematiche connesse ai viaggi verso l'Oriente e all'incontro con altri popoli²⁸. Così, se Quintiliano precisa che la *pars deliberatiua*, nell'atto di prendere decisioni sul futuro, pone anche questioni riguardanti il passato (*ergo pars deliberatiua, quae eadem suasoria dicitur, de tempore futuro consultans quaerit etiam de praeterito*, III, 8, 6), Pompeo, ripercorrendo i suoi precedenti contatti con l'Oriente, ricorderà il prestigio di cui aveva goduto in quei recessi del mondo (VIII, 316-319) :

*Sed, cuncta reuoluens
uitae fata meae, semper uenerabilis illa
orbis parte fui, quantus Maeotida supra,
quantus apud Tanain toto conspectus in ortu !*

D'altra parte, in questa circostanza il ricordo della considerazione di cui godeva in Oriente ha la finalità di auto-incitare il generale, tormentato dai rischi che avrebbe comportato condurre in Occidente i Parti, i cui *fata* appaiono troppo simili a quelli dei Romani²⁹. Peraltro, la perigliosità di tale alleanza è confermata dal ragionamento conclusivo, in cui Pompeo afferma che nulla di più lieto può essere ipotizzabile per Roma che combattere le guerre civili avendo i Parti come alleati, giacché ciò significherebbe logorare un popolo potente coinvolgendolo nelle sventure latine. Peraltro, concluderà con un argomento paradossale il generale, se le armi di Cesare si scontrassero con quelle dei Medi, la sorte potrebbe vendicare o Pompeo stesso o Crasso (322-327) :

*Roma, faue coeptis ; quid enim tibi laetius unquam
praestiterint superi, quam, si ciuilia Partho
milite bella geras, tantam consumere gentem
et nostris miscere malis ? Cum Caesaris arma
concurrent Medis, aut me fortuna necesse est
uindicet aut Crassos.*

Se infatti lo scontro fosse stato vinto da Cesare, i Parti, subendo la sconfitta, avrebbero pagato il fio per la morte di Crasso, mentre, al contrario, vincendo avrebbero vendicato la causa pompeiana³⁰. La carica deformante di queste parole, che Elaine Fantham considera « a proposal... marred by egotism and boasting »³¹, è del resto ampiamente preannunciata dall'allocuzione iniziale a Roma, che riprende in un accostamento infratestuale di drammatica intensità il momento in cui Cesare aveva varcato in armi il Rubicone (*Roma, faue coeptis. non te furialibus armis / persequor*, I, 200-201³²).

Coniunx millesima

Un discorso dai contenuti così frastornanti, che mostra un volto inatteso del Grande pronto non soltanto a riprendere le ostilità ma anche solo a pensare di far ricorso ad uno dei nemici per antonomasia del popolo romano, suscita agitazione e sconcerto nel consiglio, così da far emergere in netto contraltare le parole di Lentulo (vv. 327-455). Che sia l'ex console a farsi carico di biasimare l'opinione del Grande, determinando la vittoria del partito contrario, quello volto a tentare la strada dell'Egitto, non è altrimenti noto alle fonti. Plutarco riferisce che a prendere la parola fu invece Teofane di Mitilene, amico di Pompeo (*Pomp.* 76). La scelta di affidare tale discorso ad un romano si spiega con la volontà dell'autore di riaffermare la capacità decisionale del senato, i cui membri discutono autorevolmente, benché non più nella sede appropriata³³, sulle decisioni da prendere. Un influente leader politico, con un lucido e convincente discorso, sollecita così a prendere la decisione eticamente e moralmente più corretta, ancorché essa si rivelerà ben presto errata³⁴. Peraltro, Quintiliano ricorda che in un'allocuzione di tipo deliberativo molto importa la personalità di chi è chiamato a convincere (*multum refert etiam quae sit persona suadentis, quia, ante acta uita si inlustris fuit aut clarius genus aut aetas aut fortuna adfert expectationem, prouidendum est ne quae dicuntur ab eo qui dicit dissentiant*, III, 8, 48) : chi meglio dunque di Lentulo, personaggio di prima grandezza, noto per di più per le sue qualità oratorie, che, peraltro, troverà la morte insieme a Pompeo in Egitto³⁵.

Lentulo prende la parola tra il mormorio generale e, facendosi immediato interprete delle prerogative del senato, richiama Pompeo al ruolo che la seduta in Epiro gli aveva conferito. Alludendo alle parole con le quali nel corso di quella seduta aveva esortato i senatori a nominare il Grande comandante in capo (*Magnumque iubete / esse duces*, V, 46-47), gli ricorda adesso quella elezione, *ciuilibus armis / elegit te nempe duces* (VIII, 351-352). Nondimeno, dopo aver violentemente inveito contro la fiacchezza del generale, il cui stato di

prostrazione lo spinge ad inginocchiarsi ai piedi dei nemici storici di Roma³⁶, Lentulo attinge ad alcuni pregiudizi etnografici per dissuadere dal chiedere l'aiuto dei Parti³⁷.

Lo schema seguito attinge a piene mani al repertorio tradizionale dell'etnografia antica volta a identificare un centro, la maggiore o minore prossimità al quale costituisce un indizio certo di perfezione³⁸. Così, ai vv. 362-368 Lentulo applicherà la nota distinzione tra popoli che vivono in un clima freddo e quelli a clima caldo per denunciare la mollezza di costumi dei Parti³⁹:

*Non haec fiducia genti est.
Omnis, in Arctois populus quicumque pruinis
nascitur, indomitus bellis et mortis amator :
quidquid ad Eoos tractus mundique teporem
ibitur, emollit gentes clementia caeli.
Illic et laxas uestes et fluxa uirorum
uelamenta uides.*

Tuttavia, a ben guardare, pochi versi prima una spia evidente del pregiudizio geo-etnografico operante nell'intervento di Lentulo era contenuta nel riferimento all'incapacità dei Parti di comprendere la lingua latina. Vi si legge infatti che Pompeo sarà costretto a perorare la propria causa facendo ricorso al pianto poiché essi ignorano i *Latiae commercia linguae*⁴⁰ (vv. 348-349):

*Exiget ignorans Latiae commercia linguae
ut lacrimis se, Magne, roges.*

Non mi pare sia stato ben evidenziato il fatto che le parole di Lentulo appaiono contraddistinte da un doppio linguaggio: mentre degradano il popolo straniero, evidenziando il tratto barbarico proprio di chi non conosce la lingua dell'altro, si fanno gioco di Pompeo ribadendo il concetto già espresso secondo il quale egli dovrà prostrarsi fino a giungere a preghiere e lacrime. Si tratta di una battuta ad effetto che umilia il Grande con un argomento che non doveva essere del tutto nuovo, almeno nella propaganda di parte cesariana, se in un passo del settimo libro che ospita l'allocuzione di Cesare alle truppe prima della battaglia campale, costui esorterà i suoi presentando il nemico come un insieme raccogliaccio di giovani greci reclutati nei ginnasi e fiaccati dalle palestre o di una folla barbara definita *dissona* (VII, 272-273). Se nel caso del settimo libro si assiste ad un atto di accusa contro le molte lingue, e le molte nazionalità, dell'esercito pompeiano, nel discorso di Lentulo la mancata conoscenza della lingua si fonda su un pregiudizio culturale non dissimile da quello che nell'*Agamennone* di Eschilo

sovrintende alla parole con cui Clitennestra addita come barbara la nuova schiava del marito, la principessa troiana Cassandra che balbetta perché ignora il greco (*Agam.* 1050 ss.).

Tuttavia, mollezza di costumi e ignoranza della lingua latina sono solo alcuni degli argomenti cui ricorre Lentulo. Poco più avanti, infatti, dopo aver fatto menzione delle tecniche di combattimento dei Parti (VIII, 368-388) al fine di dimostrare la loro mancanza di coraggio, l'oratore sposta l'accento sulle pratiche sessuali, introducendo il discorso sulla differenza di trattamento che toccherà a Cornelia. Se per Pompeo la morte sarà da considerare la più lieve delle sofferenze (*sed tua sors leuior, quoniam mors ultima poena est / nec metuenda uiris*, vv. 395-396), alla sua sposa toccherà di essere condotta presso un popolo, le cui abitudini sessuali sono simili a quelle delle bestie (vv. 396-416) :

*At non Cornelia letum
infando sub rege timet. Num barbara nobis
est ignota Venus, quae ritu caeca ferarum
polluit innumeris leges et foedera taedae
coniugibus thalamique patent secreta nefandi
inter mille nurus ? Epulis uaesana meroque
regia non ullis exceptos legibus audet
concubitus : tot femineis complexibus unum
non lassat nox tota marem. Iacuere sorores
in regum thalamis sacrataque pignora matres.
Damnat apud gentes sceleris non sponte peracti
Oedipodionias infelix fabula Thebas :
Parthorum dominus quotiens sic sanguine mixto
nascitur Arsacides ! Cui fas implere parentem,
quid rear esse nefas ? Proles tam clara Metelli
stabit barbarico coniunx millesima lecto.
Quamquam non ulli plus regia, Magne, uacabit
saeuitia stimulata Venus titulisque uirorum ;
nam, quo plura iuuent Parthum portenta, fuisse
hanc sciet et Crassi : ceu pridem debita fatis
Assyriis trahitur cladis captiua uetustae.*

Barbara Venus è l'espressione cui Lentulo ricorre per etichettare la somma di comportamenti devianti che caratterizza la morale sessuale dei Parti. Si tratta probabilmente di un richiamo alla pratica della poliginia e dell'harem⁴¹ e a forme estreme di promiscuità, di cui viene denunciata l'estraneità ai consessi civili e alla legge (*non ullis exceptos legibus audet / concubitus*, vv. 402-403)⁴².

Nondimeno, l'oscenità delle abitudini dei Parti risulta accresciuta dal riferimento all'incesto (*iacuere sorores / in regum thalamis sacrataque pignora matres*, vv. 404-405) che culmina in una citazione del mito di

Edipo⁴³ necessario a dimostrare che tale pratica, che nella tragedia del re di Tebe avveniva *non sponte*, presso i Parti è un comportamento ripetuto e volontario, cosicché accade frequentemente di generare discendenze *sanguine mixto*⁴⁴.

Su questa strada, il riferimento al celebre mito della saga tebana induce a sottolineare quello che può esser considerato un interessante caso di conservazione e reimpiego della scrittura tragica senecana. Consentaneamente al desiderio di innalzamento del discorso, che deve farsi carico di indicare la gravità del momento, Lucano mette a frutto le arditezze concettuali della tragedia riconducendole al proprio fine. Una spia significativa di tale riuso è la *iunctura implet parentem* (v. 409), che rinvia senza alcun dubbio a *Oed.* 375, momento fatidico dell'*extispicium* eseguito da Tiresia e Manto⁴⁵. Quello che è uno dei pezzi più macabri del teatro senecano viene qui evocativamente contattato con un preciso richiamo alla saga di Edipo in relazione al quale esso era stato inventato. Un richiamo insomma all'alta letteratura drammatica, che certamente doveva intercettare i gusti del tempo, se è vero, come una testimonianza di Svetonio conferma, che quello edipico era tra i miti più graditi a Nerone⁴⁶. Tuttavia, il riferimento all'*Oedipus* senecano, con la sua rappresentazione simbolica dell'incesto, non esaurisce del tutto il discorso, giacché mi pare si possa recuperare un altro referente tragico, neppure troppo implicito, nella *Fedra*, dramma che insieme all'*Oedipus* offre uno dei dossiers più corposi sull'immaginario e il lessico dell'incesto⁴⁷. Così, ad es., la nutrice denuncerà il comportamento cui Fedra tende con un lessico specialistico che nulla lascia al non detto, definendo quello dell'incesto come un mescolarsi di padre e figlio da cui deriverà una *proles confusa* (cfr. *miscere thalamos patris et gnati apparas / uteroque prolem capere confusam impio?*, vv. 171-172); mentre, per altro verso, dopo aver scoperto che Ippolito ha arrecato violenza a Fedra, Teseo rileverà l'aberrante mostruosità del crimine del figlio affermando che un flagello del genere non può essere stato allevato in nessuna terra civile, ma, forse, in luoghi, come la Scizia o la Colchide, alle periferie del mondo (vv. 906-907)⁴⁸.

Ma torniamo infine al significato complessivo del discorso. Sappiamo da Plutarco che anche Teofane adoperò l'argomento della lussuria dei Parti per distogliere Pompeo dalla progettata alleanza⁴⁹. Anch'egli, infatti, stando al resoconto offerto dalla *vita di Pompeo* (76), dopo alcune considerazioni politiche, avanzava molti dubbi sul tipo di trattamento che quel popolo, abituato a misurare il proprio potere con la violenza e la sfrenatezza sessuale, avrebbe riservato a Cornelia: infatti, quand'anche non avesse subito alcun oltraggio, sarebbe stato comunque difficile per Cornelia non dare l'impressione di averlo subito. Questa considerazione, commenta infine Plutarco, fu l'unica ad allontanare Pompeo dall'Eufrate,

ammesso che, conclude, « sia stato un ragionamento e non un dio a guidare il comandante verso un'altra strada ».

Un cadavere non morde

Con queste parole Plutarco narra che Teodoto di Chio, maliziosamente definito maestro di retorica a pagamento (ἐπὶ μισθῷ ῥητορικῶν λόγων διδάσκαλον ἀνελημμένον, *Pomp.* 77), concluse la seduta dei plenipotenziari egiziani convocata da Potino, l'eunuco che consigliava il giovane Tolomeo, giunta la notizia che Pompeo chiedeva accoglienza. Il ragionamento di Teodoto era semplice: se avessero accolto il comandante, avrebbero avuto l'ostilità di Cesare, se invece lo avessero respinto, si sarebbero guadagnati tanto la sua ostilità quanto quella di Cesare che li avrebbe accusati di averlo lasciato andare. La soluzione migliore era dunque di andare a prenderlo e ucciderlo, solo così infatti non avrebbero avuto da temere, tanto più che, appunto, un cadavere non morde (*Pomp.* 77)⁵⁰.

Un altro popolo all'orizzonte, gli Egizi, e altre forme di pregiudizio. È forse avendo in mente la tragica conclusione terrena del Grande in terra egizia che Lucano ricostruisce gli ultimi erratici vagabondaggi del comandante. L'incontro con gli abitanti di Mitilene da una parte, la seduta del consiglio con l'opzione partica sono due realtà distinte ma in qualche misura complementari, certamente emblematiche del modo con cui Lucano costruisce un canale di comunicazione di riflessione sulle sorti latine operando un intenso e doloroso confronto con l'Altro, al fine di dimostrare che nel quadro di sovversione radicale di valori e ideali quel che un tempo ha reso grande l'impero è ormai rintracciabile altrove. Una piccola isola per nulla timorosa offre ospitalità allo sconfitto fino a fargli pensare che quella terra possa costituire una nuova Roma (*hic mihi Roma fuit*, 133); un popolo dai costumi molto diversi da quelli latini avrebbe forse potuto costituire una valida difesa per Pompeo e per i destini di Roma da lui incarnati. Ma nulla è ormai al suo posto nella disfatta del cosmo e al tramonto della Repubblica; sicché l'allontanamento da queste realtà liminari coincide con un ritorno all'ortodossia di centri e periferie, giudizi e pregiudizi. Riletture mirate della storia, ottenute ora grazie agli effetti dalla cultura declamatoria ora attraverso le arditezze concettuali sperimentate dalla tragedia senecana, segneranno per Pompeo la strada che conduce alla morte e alla successiva apoteosi.

NOTE

¹ Notevole la sapiente disposizione dei verbi di paura ad inizio e fine della sequenza : *pauet... exanimat*. Sul passo le *Annotationes super Lucanum* (ENDT 1909) propongono il confronto con VERG., *Aen.* II, 725 ss. : *ferimur per opaca locorum, / et me, quem dudum non ulla iniecta mouebant / tela neque aduerso glomerati examine Grai, / nunc omnes terrent aerae, sonus excitat omnis / suspensum et pariter comitique onerique timentem*). Si tratta, a giudizio di NARDUCCI 2002, p. 325-326, di un'allusione mirata a marcare la distanza dal modello rappresentato da Enea, dietro il cui sembiante Seneca (*Ep. ad Luc.* 56, 13) identificava allegoricamente il saggio che non è intimorito dai dardi, posto a confronto con gli *inperiti*, che, privi di una educazione filosofica, temono *ad omnem crepitum*. Sul punto si era già per altro verso espresso AHL 1976, p. 169-170, ricordando lo stato psicologico di Pompeo prima della battaglia (VII, 337-341) : « Pompey was very much afraid before the battle, when he saw the enemy drawn up on the field [...] yet Pompey suppressed his fear [...] now he needs think only of himself ». Quanto all'unitarietà complessiva dei libri VII-VIII è tornato di recente ESPOSITO 2010.

² Cfr. NARDUCCI 2002, p. 330-331, per il quale « il poeta non sembra essere riuscito a conferire al suo personaggio una fisionomia unitaria. Siamo di fronte, probabilmente, a una grave incoerenza strutturale nella stessa concezione del poema ». Sul punto cfr. LEIGH 1997, p. 138-139, a giudizio del quale « 8. 5-8 now represents the historical reality quietly slipping past the poet's suddenly less vigilant eye ».

³ Sul passo, in relazione al ripensamento dei trascorsi sillani, sia consentito il rinvio a CASAMENTO 2005, p. 180-183.

⁴ PORTER 1966 non aveva dubbi sul fatto che la citazione di Porcio Latrone in SEN., *Contr.* 2, 1, 1 (*fragilis et caduca felicitas est, et omnis blandientis fortunae speciosus cum periculo nitior : et sine causa saepe fouit et sine ratione destituit. Vidi ego magni exercitus ducem sine comite fugientem*) fosse un'allusione diretta a Pompeo. Ad ogni modo, il motivo della morte doveva avere avuto larga eco in ambito declamatorio, come conferma SEN., *Suas.* 6, 6 (*uidimus furentia toto orbe ciuilia arma, et post Italicas Pharsaliasque acies Romanum sanguinem hausit Aegyptus. Quid indignamur in Ciceronem Antonio licere quod in Pompeium Alexandrino licuit spadoni? Sic occiduntur qui ad indignos confugiunt*), per cui cfr. BERTI 2007, p. 331-332.

⁵ Sul noto episodio, un topos del genere, cfr. anche CIC., *Tusc.* I, 86 ; LIV., IX, 17, 6 ; VELL. PAT., II, 48 ; IUV., X, 283, DIO, XLI, 6. Per una disamina della fortuna retorica e poetica del motivo vd. PETRONE 2012.

⁶ Per una ricostruzione della caratterizzazione di Cornelia alla luce della tradizione elegiaca e, in particolar maniera, della poesia ovidiana delle *Heroides*, l'essenziale è nello studio di BRUÈRE 1951; cui si aggiunga AHL 1976, p. 175-177 ; NARDUCCI 2002, p. 294-296 ; UTARD 2010.

⁷ MAYER 1981, p. 100, parla di «an emotional tableau on the beach».

⁸ PROP., IV, 6, 83-84 : *gaude, Crasse, nigras si quid sapis inter harenas : / ire per Euphraten ad tua busta licet*. Sull'ode si veda almeno CAIRNS 1984, del quale cfr. adesso CAIRNS 2006, p. 363 ; ISAGER 1998 ; GURVAL 1992, p. 167-187 ; BLAIR DE BROHUN 2003, p. 210 ss. (in particolare pp. 233-234). Per una puntuale analisi dei versi cfr. il volume di commento al quarto libro delle *Elegie* di FEDELI, CICCARELLI, DIMUNDO 2015.

⁹ Sugli onori tributati a Lesbo ad Agrippina esiste una interessante *subscriptio* (*I.G.* XII 2, 212), da cui si evince l'attribuzione del titolo di θεὰ Αἰολίς καρποφόρος (sull'argomento vd. QUESTA 1957).

¹⁰ Sul passo cfr. KOESTERMANN 1963, p. 354 che rinvia a *Hist.*, II, 2 a proposito di altri viaggi culturali di Tito ; GOODYEAR 1981, p. 356. Per le implicazioni politiche della missione in Oriente vd. PANI 1987.

¹¹ TAC., *Ann.* II, 53: *simul sinus Actiaca uictoria inclutos et sacratas ab Augusto manubias castraque Antonii cum recordatione maiorum suorum adiit. namque ei, ut memorauit, auunculus Augustus, auus Antonius erant, magnaue illic imago tristium laetorumque.* Circa l'accostamento dei nomi di Augusto e di Antonio QUESTA 1957, p. 277 rileva opportunamente una dipendenza tacitiana da fonti vicine a Germanico: «un primo segno della sudditanza spirituale di Tacito ai motivi propagandistici della casa di Germanico sta nel mettere tranquillamente Antonio accanto ad Augusto... e poter così parlare di ricordi tristi accanto a memorie liete per la vittoria dell'*auunculus*».

¹² Sul tema dell'*imitatio Alexandri*, cui fa mostra di non credere KOESTERMANN 1963, vd. almeno QUESTA 1957 e CRESCI MARRONE 1987.

¹³ Per BRENNAN 1969, si tratta di un personaggio di invenzione il cui nome richiamerebbe quello di Cremuzio Cordo.

¹⁴ Per un'attenta ricostruzione della morte di Pompeo vd. ESPOSITO 1996, che segnala tra l'altro un interessante richiamo intertestuale all'iscrizione funebre contenuta in *OV., Met.* II, 327 (*hic situs est Phaeton*). Sulle note riprese virgiliane del *truncus* di Priamo cfr. SCARCIA 1996 e NARDUCCI 2002, p. 111ss.

¹⁵ Si tratta certamente di un motivo tipico della tradizione funebre quello di commisurare le benemerite del defunto con l'esiguità di spazio offerto dal *tumulus* per celebrarle (cfr. ad es. il compianto sul cadavere di Lica in *PETR., Sat.* 115, 6 ss). Secondo APP., *Bell. civ.* II, 86 il *tumulus* di Pompeo recava il verso seguente: τῷ ναοῖς βριθοντι πόση σπάνις ἔπλετο τύμβου. Sull'argomento vd. SCARCIA 1996, p. 134-137.

¹⁶ GALTIER 2010, p. 201, che richiama il passaggio del nono libro della visita di Cesare a Troia allorché il generale pone distrattamente il piede sul sepolcro di Ettore oscurato dagli arbusti (IX, 973 ss.).

¹⁷ Su questa linea POSTGATE 1917, p. 31 e MAYER 1981, p. 100.

¹⁸ In entrambi gli episodi è data particolare importanza alla dimensione del collettivo, segnalato dall'accorrere di masse di cittadini. Sull'argomento cfr. DELARUE 2010. COFFEE 2011 sottolinea invece la densità e frequenza di termini afferenti alle relazioni sociali che accomuna gli episodi «to show the strength of the bond between Pompey and these Greeks» (citazione a p. 421).

¹⁹ Un resoconto analogo della vicenda è in VAL. MAX., IV, 5, 5 (*Pompeius autem Magnus Pharsalica acie uictus a Caesare, cum postero die Larisam intraret, oppidique illius uniuersus populus obuiam ei processisset, "ite" inquit "et istud officium praestate uictori", dicerem, non dignus qui uinceretur, nisi a Caesare esset superatus, certe modestus in calamitate*) ; in DIO, XLII, 2 si legge che Pompeo esorta gli abitanti della città a passare dalla parte del vincitore ; in Plutarco la tappa di Larissa è invece appena menzionata (*Pomp.* 73). Sugli effetti di 'colore', frutto della elaborazione poetica lucanea, vd. DE NADAÏ 2000, p. 254-256.

²⁰ *Erat edictum Pompei nomine Amphipoli propositum, uti omnes eius prouinciae iuniores, Graeci ciuesque Romani, iurandi causa conuenirent*). Il passo continuerà poi con le perplessità di Cesare sulle reali intenzioni del nemico in relazione all'editto in questione.

²¹ Confermo qui l'adesione alla lucida analisi di NARDUCCI 2002, p. 330, a giudizio del quale tra settimo e ottavo libro si assiste ad una sovrapposizione di piani, non ben riuscita : da una parte, « uno sostanzialmente rispettoso del racconto delle fonti storiche, e della maniera in cui esse presentavano le reazioni del personaggio di fronte alla sconfitta, lasciando spazio all'oscillazione psicologica tra l'abbattimento e la voglia di rivincita ; l'altro teso, invece, all'apologia e alla trasfigurazione in senso "filosofico" della figura di Pompeo ». Sotto questo profilo si può dunque giustificare la "cancellazione" della sosta ad Anfipoli, stante soprattutto la notizia, asseverata da Cesare, di un editto che sembrava palesare la volontà di riprendere le ostilità.

²² In realtà nessuna fonte conferma quest'incarico diplomatico. Per un riflessione sul punto vd. MAYER 1981, p. 112-113.

²³ NARDUCCI 2002, p. 329. Sul passo vd. anche DE NADAÏ 2000, p. 257-260. Per PARATORE 1992, p. 78, il riferimento a Mario è « il segno che, nonostante tutto, il senno di Pompeo [...] comincia a vacillare ».

²⁴ MAYER 1981, p. 118-119.

²⁵ Sulle esercitazioni retoriche di tipo deliberativo si veda BONNER 1949 e adesso soprattutto MIGLIARIO 2007, utili considerazioni a partire dalle declamazioni a tema alessandro in BERTI 2007, p. 340 ss.

²⁶ BONNER 1966 ; MORFORD 1967.

²⁷ Cfr. soprattutto PLUT., *Pomp.* 76 ; APP., *Bell. civ.* II, 83 ; IUSTIN., XLII, 4 ; qualche accenno in VELL. PAT., II, 53. Contra la verosimiglianza dell'opzione è Cassio Dione (XLII, 2, 5-6), che dichiara di « non poter credere » alla ipotesi che Pompeo avrebbe sopportato di umiliarsi per chiedere l'alleanza di chi, nella buona sorte, gli aveva negato ogni aiuto (ὁ Πομπήϊος οὐκ ἂν ποτε τοῦ πολεμιοτάτου, οὐ γὰρ εἰς πράττων οὐκ ἐτετυγήκει, ἰκέτης ὑπέμεινε δυστυχίας γενέσθαι).

²⁸ Si pensi, per limitare il discorso entro i confini della retorica scolastica, alle *suasoriae* I, 1 della raccolta di Seneca il Vecchio il cui *thema* è : *Deliberat Alexander an Oceanum nauiget* o I, 4 : *Deliberat Alexander Magnus, an Babylona intret, cum denuntiatum esset illi responso auguris periculum*. Sulla fortuna di tali temi connessa con la diffusione del motivo dell'*imitatio Alexandri* cfr. MIGLIARIO 2007, p. 51 ss., che sull'argomento ricorda che « nell'ultima età repubblicana varie grandi personalità ricercarono esplicitamente l'*imitatio Alexandri* » (p. 55) ; tra queste vi fu certamente Pompeo (cfr. CIC., *Arch.* 24 ; SALL., *Hist. fr.* 3). Sull'argomento cfr. TANDOI 1963.

²⁹ *O utinam non tanta mihi fiducia saeuus / esset in Arsacidis! fatis nimis aemula nostris / fata mouent Medos, multumque in gente deorum est. / effundam populos alia tellure reuolsos / excitosque suis inmittam sedibus ortus* (306-310). Sul punto, notano giustamente i *Commenta Bernensia* (USENER 1869) : *moueri pietate in patriam inducitur Pompeius et terreri, quod gens Parthorum et instructa armis uirisque et deorum fauore par sit Romanae potentiae*.

³⁰ Vd. le *Adnotationes super Lucanum* : *AUT ME FORTUNA VINDICET me, si uicerint Caesarem Parthi, uindictet Crassos, si uicti a Caesare fuerint Parthi ; dabunt enim poenas, quod Crassos in eorum regione perdidimus*.

³¹ Cfr. FANTHAM 1999, p. 121. Approfondisce il legame tra Cesare e Pompeo che questa sequenza determina DINTER 2005 rilevando che « with the invocation Roma faue coeptis both Caesar and Pompey fashion Rome [...] as a Muse [...] she is the driving force and inspiration behind their actions », del quale si veda adesso il primo capitolo di DINTER 2012.

³² Sulla celebre sequenza cfr. almeno FEENEY 1991, p. 292-294 ; NARDUCCI 2002, p. 196 ss.

³³ Si confronti a tal proposito il passo in apertura del quinto libro, in cui Lucano, parlando della riunione del senato tenutasi in Epiro, sottolinea il carattere non appropriato della sede, che tuttavia nulla toglie all'importanza del momento e delle decisioni prese. Nel corso di quella seduta Pompeo sarà infatti nominato comandante in capo (*Magnumque iubete / esse ducem*, vv. 46-47) e toccherà a Lentulo, console ancora in carica ma ormai in scadenza (*nostrum exhausto ius clauditur anno*, v. 44), ricordare con un vibrante e appassionato discorso le buone ragioni del senato lì precariamente convocato. Sull'episodio cfr. FANTHAM 1999, p. 119 ; DUCOS 2010 e CASAMENTO 2012.

³⁴ Rileva opportunamente FUCECCHI 2011 che « Lentulus' republican voice [...] is nothing more than a further instrument of hostile fate » (citazione a p. 246).

³⁵ Vd. CAES., *Civ.* III, 104 (*item L. Lentulus comprehenditur ab rege et in custodia necatur*) ; PLUT. *Pomp.*, 80, 6.

³⁶ Queste alcune tra le espressioni adoperate: *sicine Thessalicae mentem fregere ruinae* (v. 331); *solos tibi, Magne, reliquit / Parthorum fortuna pedes?* (vv. 334-335); *Parthorum famulus? quid causa obtenditur armis / libertatis amor? miserum quid decipis orbem, / si seruire potes?* (vv. 339-341). Dell'immagine singolare dei piedi dei Parti le *Adnotationes super Lucanum* colgono bene il valore metaforico: *PEDES id est a quibus opem supplices interim. Ad inuidiam commouendam humile uerbum posuit, pedes scilicet, quos amplexus est petens auxilium.*

³⁷ Un'indagine sulla somma di pregiudizi con cui i Romani guardano ai Parti è ospitata nel volume di ISAAC 2006, p. 371-380. Per una ricostruzione dello spazio dedicato alla Persia nella letteratura latina cfr. PARATORE 1966, studio che tuttavia difetta di un interesse specifico per i passi lucanei dell'ottavo libro.

³⁸ È di probabile ascendenza posidoniana l'attribuzione a Roma della posizione di centro perfetto dell'ecumene detenuta un tempo dalla Grecia (così la pensa SASSI 1985). Per Strabone non è oggetto di dubbio la centralità di Roma (VI, 4, 1). Sulle differenze comportamentali col variare dei climi si veda VITR., VI, 1 e l'analisi dettagliata del passo condotta da ROMANO 1987, p. 26-30 e da ONIGA 1995, p. 30-33. Sulle tendenze dell'etnocentrismo antico soprattutto alla luce delle teorie ippocratiche parla BORCA 2003, p. 69 ss.

³⁹ Sui caratteri dei popoli del nord visti da Roma vd. STOK 1988 e STOK 1993; STOK 1999; STOK 2002.

⁴⁰ L'impiego di *commercium* nell'accezione di "relazione", "scambio linguistico" per quanto raro è comunque ben attestato come conferma la voce del Thesaurus. Specificato da *lingua* è spesso adoperato per le descrizioni di popoli in OV., *Tr.* V, 10 (*exercent illi sociae commercia linguae*), CURT., VI, 38 o ancora in MART., VI, 697. In Lucano è attestato anche in VI, 701 (*mihi sunt tacitae commercia linguae*).

⁴¹ MAYER 1981 suggerisce per questo il confronto con VAL. FL., VII, 2 36 ss. ma forse ancor più probante è CIC., *Verr.*, III, 76 *Solere aiunt reges barbaros Persarum ac Syrorum pluris uxores habere, his autem uxoribus ciuitates attribuire hoc modo: haec ciuitas mulieri in redimiculum praebeat, haec in collum, haec in crinis.*

⁴² Con l'impiego del verbo *excipio* mi pare s'intenda evidenziare il fatto che presso popoli civili pratiche analoghe non vengono nemmeno contemplate dagli ordinamenti giuridici. Diversamente, ad esempio VIANSINO 1995, p. 737, rende l'espressione con «le leggi non ne eccepiscono nessuno» limitando la portata dell'affermazione alle abitudini dei Parti e alla mancanza, nel loro ordinamento, di leggi che sanzionino la promiscuità sessuale. Tuttavia, è più probabile che nelle parole di Lentulo sia da identificare un maggiore interesse a contrapporre le pratiche dei Parti a quelle di altri popoli civili (così intende POSTGATE 1907, che cita il caso di Solone il quale nella sua costituzione non volle prescrivere nessuna punizione contro il parricidio con la speranza che non fosse necessario farvi ricorso). Tale linea interpretativa è poi ripresa da HOUSMAN 1970⁵, p. 237 e adesso da MAYER 1981, p. 135. Andrà peraltro notato che la scoliastica lucanea sembra aver colto molto bene tale possibile oscillazione di senso: cfr. Arnolfo di Orléans (MARTI 1958) che così chiosa: «NON ULLIS LEGIBUS EXCEPTOS uetitos apud illos, uel NON ULLIS, id est omnibus apud nos».

⁴³ Sulla funzionalizzazione del mito tragico nella *Pharsalia* lo studio più aggiornato è quello di ESPOSITO 2012. Benché nella selezione operata Esposito non si occupi segnatamente del passo, il tipo di indagine da lui condotta mostra molto bene gli interessi che spingono Lucano alla selezione dei miti tragici, tutti più o meno riconducibili alla cultura del tempo e agli interessi neroniani.

⁴⁴ Sui valori connessi all'espressione come elemento caratterizzante di volta in volta l'incertezza della discendenza, la mostruosità della nascita (è il caso del Minotauro in VERG., *Aen.* VI, 25 e OV., *Ep.*, II, 70) o l'incesto si veda GUASTELLA 1985.

⁴⁵ Sui valori simbolici dell'*extispicium* fallito cfr. BETTINI 1983 ; BETTINI 1984 ; BERNO 2011.

⁴⁶ Vd. SUET., *Nero* 21, 4-5 su cui ESPOSITO 2012, p. 125-126

⁴⁷ Per una considerazione complessiva del fenomeno nel pensiero latino con riguardo particolare per gli aspetti giuridici si veda MOREAU 2002.

⁴⁸ *Vnde ista uenit generis infandi lues? / hunc Graia tellus aluit an Taurus Scythes / Colchusque Phasis?* (*Phaed.* 905-907, su cui vd. CASAMENTO 2011, *ad loc.*). Se immagini di tal genere sono ricorrenti nel *corpus* tragico senecano (vd. su tutti *Thy.* 627-631) in questa circostanza la sequenza sembra rispondere a quanto la nutrice aveva colto nelle intenzioni di Fedra ai vv. 165 ss., quando aveva censurato la innaturale propensione della regina per il figliastro, ricordando che comportamenti del genere non erano praticati in nessuna terra barbara, né presso i Geti, né nella regione del Tauro né tra gli Sciti.

⁴⁹ Sulle differenze tra la ricostruzione offerta da Lucano e quella plutarchea ha ragione MAYER 1981, p. 135 nel sottolineare lo scarto evidente determinato dalla figura di chi queste parole pronunzia, un uomo politico di primo piano, ex console, nonché dal luogo in cui esse vengono pronunziate: un consiglio di guerra. Andrà notato infatti rilevato che Plutarco non dà carattere di ufficialità all'incontro. Si dice solo (*Pomp.* 76) che giunto ad Attalia di Panfilia, dopo esser giunte alcune triremi provenienti dalla Cilicia, gli si raccolsero intorno dei soldati ed una settantina di senatori, ai quali chiese un parere in merito alle decisioni da prendere.

⁵⁰ La pagina plutarchea vanta larga fortuna ed innumerevoli riprese. Ne discute proficuamente ESPOSITO 1996, p. 84-85.

BIBLIOGRAFIA

AHL 1976 = Frederick M. AHL, *Lucan. An Introduction*, Ithaca/London, 1976.

BERNO 2011 = Francesca R. BERNO, « Complicanze di una gravidanza indesiderata (note a Sen. *Oed.* 371-380) », *Le parole della passione. Studi sul lessico poetico latino*, Paolo MANTOVANELLI, Francesca R. BERNO éd., Bologna, 2011, p. 187-207.

BERTI 2007 = Emanuele BERTI, *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa, 2007.

BETTINI 1983 = Maurizio BETTINI, « L'arcobaleno, l'incesto e l'enigma. A proposito delle *Oedipus* di Seneca », *Dioniso*, 54, 1983, p. 137-153, ora in ID., *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna, 2009, p. 183-219

BETTINI 1984 = Maurizio BETTINI, « Lettura divinatoria di un incesto (Seneca *Oed.* 366 ss.) », *MD*, 12, 1984, p. 137-153.

BLAIR DE BROHUN 2003 = Jeri BLAIR DE BROHUN, *Roman Propertius and the Reinvention of Elegy*, Ann Arbor, 2003.

BONNER 1949 = Stanley F. BONNER, *Roman Declamation in the Late Republic and the Early Empire*, Liverpool, 1949.

BONNER 1966 = Stanley F. BONNER, « Lucan and the Declamation Schools », *AJPh*, 87, 1966, p. 257-289.

BORCA 2003 = Federico BORCA, *Luoghi, corpi, costumi. Determinismo ambientale ed etnografia antica*, Roma, 2003.

BRENNAN 1969 = D. B. BRENNAN, « Cordus and the Burial of Pompey », *CPh*, 64, 1969, p. 103-104.

BRUÈRE 1951 = Richard Treat BRUÈRE, « Lucan's Cornelia », *CPh*, 46, 1951, p. 221-236.

CAIRNS 1984 = Francis CAIRNS, « Propertius and the battle of Actium (4.6) », *Poetry and Politics in the Age of Augustus*, Tony J. WOODMAN, David WEST éd., Cambridge, 1984, p. 129-168.

CAIRNS 2006 = Francis CAIRNS, *Sextus Propertius, the Augustan Elegist*, Cambridge, 2006.

CASAMENTO 2005 = Alfredo CASAMENTO, *La parola e la guerra. Rappresentazioni letterarie del bellum civile in Lucano*, Bologna, 2005.

CASAMENTO 2011 = Alfredo CASAMENTO, *Seneca, Fedra*, Roma, 2011.

CASAMENTO 2012 = Alfredo CASAMENTO, « Quando gli oracoli passano di moda: l'episodio di Appio e Femonoe nel quinto libro della *Pharsalia* di Lucano », *Götter und menschliche Willensfreiheit. Von Lucan bis Silius Italicus*, Thomas BAIER éd., München, 2012, p. 141-153.

COFFEE 2011 = Neil COFFEE, « Social relations in Lucan's *Bellum Civile* », *Brill's Companion to Lucan*, Paolo ASSO éd., Leiden/Boston, 2011, p. 417-432.

CRESCI MARRONE 1987 = Giovannella CRESCI MARRONE, « Germanico e l'imitatio Alexandri in Oriente », *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario della nascita*, Giorgio BONAMENTE, Maria Paola SEGOLONI éd., Roma, 1987, p. 67-77.

DELARUE 2010 = Fernand DELARUE, « Les foules de Lucain : émergence du collectif », *Lucain en débat. Rhétorique, poétique et histoire*, Olivier DEVILLERS, Sylvie FRANCHET D'ESPÈREY éd., Bordeaux, 2010, p. 125-136.

DE NADAĬ 2000 = Jean-Christophe DE NADAĬ, *Rhétorique et poétique dans la Pharsale de Lucain. La crise de la représentation dans la poésie antique*, Louvain/Paris, 2000.

DINTER 2005 = Martin DINTER, « Lucan's Cosmic Body », *Lucan im 21. Jahrhundert*, Christine WALDE éd., München/Leipzig, 2005, p. 295-312.

DINTER 2012 = Martin DINTER, *Anatomizing Civil War. Studies in Lucan's Epic Technique*, Ann Arbor, 2012.

DUCOS 2010 = Michèle DUCOS, « Le sénat dans l'épopée de Lucain », *Lucain en débat. Rhétorique, poétique et histoire*, Olivier DEVILLERS, Sylvie FRANCHET D'ESPÈREY éd., Bordeaux, 2010, p. 137-148.

ENDT 1909 = Iohannes ENDT, *Adnotationes super Lucanum*, Stuttgart, 1909.

ESPOSITO 1996 = Paolo ESPOSITO, « La morte di Pompeo in Lucano », *Pompei exitus. Variazioni sul tema dall'Antichità alla Controriforma*, Giorgio BRUGNOLI, Fabio STOK éd., Pisa, 1996, p. 75-123.

ESPOSITO 2010 = Paolo ESPOSITO, « Riprese e corrispondenze nel *bellum civile* di Lucano », *Lucain en débat. Rhétorique, poétique et histoire*, Olivier DEVILLERS, Sylvie FRANCHET D'ESPÈREY éd., Bordeaux, 2010, p. 33-42.

ESPOSITO 2012 = Paolo ESPOSITO, « Su alcuni miti tragici in Lucano e nell'epica flavia », *Götter und menschliche Willensfreiheit*, Thomas BAIER éd., München, 2012, p. 99-126.

FANTHAM 1999 = Elaine FANTHAM, « Lucan and the Republican Senate : Ideology, Historical Record and Prosopography », *Interpretare Lucano. Miscellanea di studi*, Paolo ESPOSITO, Luciano NICASTRI éd., Napoli, 1999, p. 109-125.

FEDELI, CICCARELLI, DIMUNDO 2015 = Paolo FEDELI, Irma CICCARELLI, Rosalba DIMUNDO ed., *Properzio. Elegie, libro IV*, 2 vol., Nordhausen, 2015.

FEENEY 1991 = Denis C. FEENEY, *The Gods in Epic : Poets and Critics of the Classical Tradition*, New York, 1991.

FUCECCHI 2011 = Marco FUCECCHI, «Partisans in civil War», *Brill's Companion to Lucan*, Paolo ASSO éd., Leiden/Boston, 2011, p. 237-256.

GALTIER 2010 = Fabrice GALTIER, « Un tombeau pour un grand nom : le traitement de la dépouille de Pompée chez Lucain », *Lucain en débat. Rhétorique, poétique et histoire*, Olivier DEVILLERS, Sylvie FRANCHET D'ESPÈREY éd., Bordeaux, 2010, p. 193-202.

GOODYEAR 1981 = Francis R. D. GOODYEAR, *The Annals of Tacitus*, vol. II, Cambridge, 1981.

GUASTELLA 1985 = Gianni GUASTELLA, « La rete del sangue. Simbologia delle relazioni e modelli dell'identità nella cultura romana », *MD*, 15, 1985, p. 49-123.

GURVAL 1992 = Robert Alan GURVAL, *Actium and Augustus. The Politics and Emotions of Civil War*, Ann Arbor, 1992.

HOUSMAN 1970⁵ = Alfred H. HOUSMAN, *M. Annaei Lucani belli civilis Libri decem*, Oxford, 1970⁵.

ISAAC 2006 = Benjamin H. ISAAC, *The Invention of the Racism in classical Antiquity*, Princeton, 2006.

ISAGER 1998 = Jacob ISAGER, « Propertius and the monumenta of Actium (IV, 6 as a Topographical Source) », *Proceedings of the Danish Institute at Athens*, 2, 1998, p. 399-411.

KOESTERMANN 1963 = Erich KOESTERMANN, *Cornelius Tacitus Annalen, Band I-Buch 1-3*, Heidelberg, 1963.

LEIGH 1997 = Matthew LEIGH, *Lucan. Spectacle and Engagement*, Oxford, 1997.

MARTI 1958 = Berthe M. MARTI, *Arnulfi Aurelianensis Glosule super Lucanum*, Rome, 1958.

MAYER 1981 = Ronald MAYER, *Lucan Civil War VIII*, Warminster, 1981.

MIGLIARIO 2007 = Elvira MIGLIARIO, *Retorica e storia. Una lettura delle Suasoriae di Seneca Padre*, Bari, 2007.

MOREAU 2002 = Philippe MOREAU, *Incestus et prohibita nuptiae. L'inceste à Rome*, Paris, 2002.

MORFORD 1967 = Mark P. O. MORFORD, *The Poet Lucan : Studies in rhetorical epic*, New York/Boston, 1967.

NARDUCCI 2002 = Emanuele NARDUCCI, *Lucano. Un'epica contro l'impero*, Roma/Bari, 2002.

ONIGA 1995 = Renato ONIGA, *Sallustio e l'etnografia*, Pisa, 1995.

PANI 1987 = Maurizio PANI, « La missione di Germanico in Oriente : politica estera e politica interna », *Germanico. La persona, la personalità, il*

personaggio nel bimillenario della nascita, Giorgio BONAMENTE, Maria Paola SEGOLONI éd., Roma, 1987, p. 1-23.

PARATORE 1966 = Ettore PARATORE, « La Persia nella letteratura latina », in AA.VV., *La Persia e il mondo-greco-romano, Atti dei convegni della Accademia Nazionale dei Lincei*, Roma, 1966, p. 505-558.

PARATORE 1992 = Ettore PARATORE, *Lucano*, Roma, 1992.

PETRONE 2012 = Gianna PETRONE, « I prospera fata di Pompeo », *Götter und menschliche Willensfreiheit Von Lucan bis Silius Italicus*, Thomas BAIER éd., München, 2012, p. 75-85.

PORTER 1966 = Stanley F. PORTER, « Lucan and the Declamations Schools », *AJPh*, 87, 1966, p. 257-289.

POSTGATE 1907 = John Percival POSTGATE, « Further Notes on Lucan VIII », *CQ*, 1, 1907, p. 216-222.

POSTGATE 1917 = John Percival POSTGATE, *M. Annaei Lucani de bello ciuili. Liber VIII*, Cambridge, 1917.

QUESTA 1957 = Cesare QUESTA, « Il viaggio di Germanico in Oriente e Tacito », *Maia*, 9, 1957, p. 291-321 ora in ID., *Studi sulle fonti degli Annales di Tacito*, Roma, 1967², p. 271-306.

ROMANO 1987 = Elisa ROMANO, *La capanna e il tempio*, Palermo, 1987.

SASSI 1985 = Maria Michela SASSI, « I barbari », *Il sapere degli antichi*, Mario VEGETTI éd., Torino, 1985, p. 262-278.

SCARCIA 1996 = Riccardo SCARCIA, « Morte e (in)sepolitura di Pompeo », *Pompei exitus. Variazioni sul tema dall'Antichità alla Controriforma*, Giorgio BRUGNOLI, Fabio STOK éd., Pisa, 1996, p. 125-147.

STOK 1988 = Fabio STOK, « Fisiognomia e carattere delle popolazioni nordiche e germaniche nella cultura dell'età romana », *Cultura classica e cultura germanica settentrionale*, Pietro JANNI, Diego POLI, Carlo SANTINI éd., Roma, 1988, p. 65-111.

STOK 1993 = Fabio STOK, « Paradigmi dell'etnografia antica », *Il piccolo Hans*, 78, 1993, p. 74-96.

STOK 1999 = Fabio STOK, « Gli altri popoli visti da Roma », *Euphrosyne*, 27, 1999, p. 259-269.

STOK 2002 = Fabio STOK, « L'etnografia », *Letteratura scientifica e tecnica di Grecia e Roma*, Ida MASTROROSA, Antonino ZUMBO éd., Roma, 2002, p. 197-224.

TANDOI 1963 = Vincenzo TANDOI, « Intorno ad Anth. Lat. 437-438 R. e al mito di Alessandro fra i Pompeiani », *SIFC*, 35, 1963, p. 69-106, ora *Vincenzo Tandoi. Scritti di filologia e di storia della cultura classica II*, Franca E. CONSOLINO et al. éd., Pisa, 1992, p. 827-855.

USENER 1869 = Hermannus USENER éd., *Commenta Bernensia*, Leipzig, 1869.

UTARD 2010 = Régine UTARD, « Pompée sous le regard de Cornélie : pour quelle image du héros ? », *Lucain en débat. Rhétorique, poétique et histoire*, Olivier DEVILLERS, Sylvie FRANCHET D'ESPÈREY éd., Bordeaux, 2010, p. 179-191.

VIANSINO 1995 = Giovanni VIANSINO, *Lucano. La guerra civile (Farsaglia) II*, Milano, 1995.